

# Cronaca di un mondiale



## Di Christian Gonzales y Herrera

*World Master Games, Alba 5 agosto 2013*

Le gocce di sudore mi scivolano lungo la faccia e cadono come pioggia sul tatami di gara. Il pavimento di gomma alto cinque cm mi rende tutto molto più difficile. Seduto a terra, gambe completamente divaricate, porto il petto in avanti per allungare i muscoli della schiena e del bacino. Quando alla fine, anche la fronte tocca terra, mi sembra di essere il mio alano Asia, quando mugola di piacere stiracchiandosi tutta. Alzo un po' il busto e mi appoggio sugli avambracci. Mi guardo il kimono. Ha cambiato perfino colore. Non solo: grazie al sudore, di cui sembro disporre in quantità industriale, il suo peso è almeno raddoppiato. Prendo la bottiglietta d'acqua poco distante. Dal momento in cui sono arrivato, non ho fatto altro che bere, bere e bere. Quando siamo entrati nel palazzetto "Generale Dalla Chiesa" Walter ed Io Battiston - vincerà uno splendido oro nel kata over 55 anni - ci siamo guardati: nel varcarne la soglia abbiamo letteralmente superato un muro di calore. Ora, dopo aver passato due prove, mi sono concesso un attimo di pausa. Aspetto di sapere chi sarà il mio avversario alla finale di pool. La sequenza di kata più adeguata si era dimostrata, fin dall'inizio, un problema non da poco. Gli arbitri avrebbero valutato meglio un kata di livello alto, o uno di difficoltà appena più basso, ma di migliore esecuzione? Dato che ora, secondo il nuovo regolamento, la scelta è del tutto libera, si poteva rischiare un'eliminazione da un concorrente minore, solo perché alla prima prova questi aveva giocato subito il suo asso. Non ultimo, spesso le valutazioni degli arbitri italiani non sono in linea con quelle degli arbitri delle altre nazioni. Uno potrebbe obiettare che un campione non si cura di questi particolari. Dal mio punto di vista non è così. Già in altre occasioni la scelta di un certo kata si era dimostrata determinante. Al campionato italiano Filpjk del '94, a Bologna, grazie a una sequenza frutto di un'osservazione attenta e oculata, ero riuscito a vincere, a 31 anni suonati, il bronzo, dietro ad Aciri e a Maurino. A casa, via internet, mi ero studiato tutti gli avversari. La cosa era poi continuata qui. Senza farmi notare, avevo osservato anche la loro corporatura, come indossavano il gi e quanto mi era più possibile. Alla prima prova avevo contrapposto il mio Empi al potente Bassai-Dai del tedesco Michael Baum. La conduzione di gara che avevo scelto puntava sulla velocità, l'agilità e il ritmo. A 50 anni mi piace ancora molto correre e saltare, godo di

un'ottima apertura di anche, e queste doti, se ben utilizzate, potevano essermi di grande aiuto. Solitamente, alla nostra età, si punta su stabilità e potenza. E in effetti, l'atleta della Slovenia, Albin Horvat, petto e spalle enormi, potente e piantato, corrispondeva molto a bene a quel tipo di concorrente.

"... ricordati" - mi aveva detto Walter durante il riscaldamento - "noi in Italia siamo estremamente tecnici e puliti, mentre all'estero sono molto sensibili alla potenza pura. Attento ...". I suoi occhi avevano tradito una certa apprensione. Lo sloveno, poco distante, si stava scaldando con dei pesi ai polsi. Sbuffava come un toro. Io allora, quasi a rassicurarmi (quasi?) avevo sparato una sequenza tratta da Kanku-Sho. Avevo volutamente esagerato in potenza. C'ero riuscito, ma non mi era piaciuto. Avevo riportato la netta sensazione che in pochissimo tempo i muscoli mi si sarebbero irrigiditi, con il risultato di farmi perdere scatto e fluidità.

"No, no, no" - avevo concluso tra me e me - "andrò avanti come ho già deciso." Per esperienza so che cambiare le cose in corso di gara potrebbe essere fatale.

La prima prova l'avevo superata 5 a 0. Alla seconda mi ero ritrovato proprio contro Horvat. Avevo cercato di capire quale kata aveva intenzione di portare. Lo avevo visto provare e riprovare Empi. Nella mia sequenza sarebbe toccato Kanku-sho. Confortato da quello che avevo visto, avevo confermato la scelta al giudice che, sotto voce, era venuto chiedermi il nome del kata. Ero AKA.

Al saluto avevo visto chiaro il lampo di rabbia e decisione negli occhi dello sloveno.

"... Adesso ti faccio vedere io ..."

E così seduto, a gambe divaricate, rivivo con gli occhi della mente il kata.

Entro con calma nel quadrato. Dichiaro il nome e lancio Kanku-Sho, imprimendogli il massimo di ritmo e velocità possibile. Al primo salto cerco di spingermi più in alto che posso. La materassina, grossa il doppio del normale, richiede grande spinta - "azz ..." - in volo raccolgo anche il secondo ginocchio e poi atterro deciso sul pavimento. Stabile. Bene. Mi concentro. Inspiro e richiamo tutte le mie energie per piazzare i due prossimi kekomi. In palestra ho calcolato che arrivo tranquillamente almeno a 1 metro e 80, ma in gara, si sa, è sempre tutto molto diverso. No, tutto bene. Meno male. Ora, concentrati. Preparati per l'ultimo salto con calcio volante. Eccoci ... Una piena ispirazione. Via. In aria mi chiudo a riccio. Sfero il calcio. Ora, attento all'atterraggio. Tonfo solido. Buono così. Adesso, rilassato, spalle basse, pancia forte. E finisco così il kata con un kiai che chiude la prova.

Poi, era entrato lui.

"Jitte!"

"JITTE?!"

Albin era partito e aveva eseguito un kata non molto pulito, ma la grinta e la potenza erano state veramente notevoli.

"Sarà stato sufficiente quello che ho fatto?"

Non volevo pensarci, ma ero tutto fuorché tranquillo. Al momento delle bandierine ne avevo viste due davanti a me. A suo favore ... Le mie tre si trovavano giusto alle mie spalle. Per un attimo mi si era crepato il cuore. Quello di Horvat, invece, poverino, si era proprio frantumato. Non riusciva a nascondere il grande disappunto - in effetti, 3 a 2 ... - e tuttavia, si era girato e non aveva mancato di farmi un saluto e di stringermi la mano. Nei suoi occhi ora fiammeggiava la frustrazione. Lo avevo abbracciato ma avevo avuto come l'impressione di aver appena sfiorato uno scontro frontale con un tir.

E adesso, eccomi qua, in attesa.

“Gonzales” è il giudice per il nome del kata. Gli sorrido, nel vano tentativo di nascondere l'ansia.

“Mi faccia una cortesia, glielo dico fra qualche minuto ...”

“Nessun problema” mi risponde gentile.

“Si tenga pronto, però” – mi dice, indicando il tatami di fronte a me -

“Sarà contro uno dei due che stanno gareggiando ora.” Lo ringrazio con un cenno della testa. Purtroppo riesco a studiare solo il secondo atleta. E' l'italiano Giorgio Barchiesi. Se sarà lui, sento di potercela fare.

Attendo il giudizio arbitrale: blu. Ok. In origine avevo programmato di portare Unsu in finale di pool, ma con questo avversario sento di potermi concedere un buon Sochin. Non lo percepisco come un vero e proprio cambio di programma. Questo kata è sempre stato un buon cavallo di battaglia, fin da quando ero piccolo. Con lui ho vinto il mio primo titolo italiano, nel '76, a Milano, a 13 anni. A 15, in Giappone, l'ho portato per l'esame di secondo dan, dopo averlo allenato con il pluri-Campione mondiale Osaka, specialista di Sochin. Nell'82, a Pisa, lo portai in finale al campionato italiano Junior, vincendo e guadagnandomi il posto nella Nazionale italiana. In seguito mi ha accompagnato in tantissimi altri momenti delicati della mia carriera agonistica. Senza mai deludermi. Gli affido così, come ci si affida a un caro amico, la prova che dovrà condurmi alla finalissima a due. In un certo senso, percepisco questa prova come la più importante di tutte.

Dentro il quadrato, mentre eseguo la prova, sono tranquillo: siamo in due. E nemmeno questa volta mi delude. E' sempre al mio fianco, anche quando stringo la mano a Giorgio e, sempre insieme, lo guardiamo voltarsi e andarsene.

Poi, ho una strana sensazione: anche lui se ne va ... ma prima di lasciarmi, con una mano sulla spalla mi dice:

“... Ora tocca a te ...”, il suo sguardo, mentre si incammina, è tranquillo, confortante, di assoluta fiducia.

Ancora ansimante e gocciolante mi guardo di nuovo il kimono. Mi fermo. Penso. E decido. Raramente faccio quello che sto per fare, ma già in passato aveva dato i suoi risultati. La prima volta era stata nell'84, alla finale della seconda Coppa Shotokan, a Ferrara. Vado dal solito giudice:

“Mi scusi, fra quanto ci saranno le finali?” Lo vedo allora, guardare e sollevare un po' di fogli e documenti appoggiati sul tavolo di gara. Poi, dopo averli consultati per bene, alza lo sguardo verso un tatami ancora operativo e indicandomelo mi risponde:

“Aspettiamo che finisca la categoria over 55 anni, e poi le facciamo tutte insieme.”

“Ho una ventina di minuti?”

“Sì, certo.” Ringrazio e vado a prendermi il borsone. Mi porto dentro gli spogliatoi, dove, tra un continuo via vai di atleti riesco a trovare un angolino libero. Mi tolgo il kimono ridotto ormai a un'armatura rigida. Mi butto sotto la doccia. Il contatto con l'acqua gelida mi toglie per un attimo il fiato, ma allo stesso tempo è piacevole e tonificante. Tutto il sudore e gran parte della stanchezza scivolano via, come per magia. Sono soddisfatto dell'idea.

“Ma non hai la finale, Gonzales?” sento uno sconosciuto domandarmi.

“Sì.” Con la coda dell'occhio, mentre mi asciugo, lo vedo andarsene con aria perplessa. Gli sono grato per non avermi fatto altre domande. Telo avvolto in vita, tiro fuori il secondo kimono, pulito, perfetto. La mente mi corre allora a Ferrara. Avevo portato a casa quattro medaglie, una per specialità – kata, kumite sia a squadre che individuale - e nella classifica generale ero arrivato, di pochissimo, secondo dietro a Fugazza. Quanti anni ...

Finisco di asciugarmi bene, ma soprattutto con calma. Sotto la doccia ero stato attento a non rilassarmi - non che fosse stato poi tanto difficile sotto quel getto gelido - e a restare mentalmente in gara. Ora, voglio vestirmi piano. Assaporare il tessuto pulito e asciutto. Sì, è proprio una bella sensazione. Esco e torno bordo tatami. Nel sistemarmi incrocio l'altro finalista: Wagner, di chiara origine teutonica.

Fin dalle prime battute della gara, anzi!, fin dal riscaldamento iniziale si era fatto notare. E infatti, si era distinto subito come uno degli uomini

da battere. All'entrata della mia seconda prova - lui usciva - nel passarmi a fianco mi aveva dato veloce la mano. L'avevo apprezzato. Dopo che aveva vinto l'accesso alla finalissima, da lontano avevamo incrociato gli sguardi. Ora mi sorride. La stretta di mano questa volta è piena e vigorosa. Mi appoggia poi l'altra sulla spalla e mi chiede, ma è più una conferma: “Finale?” in un italiano dal forte accento tedesco.

“Finale!” rispondo con un sorriso carico di soddisfazione.

“Bene”- replica - “ il mig-liore avversario!” e con un inchino cerca di esprimere tutta la sua approvazione. Quando si rialza i suoi occhi brillano. “Grande avversario”- gli dico allora io, battendogli leggero l'indice sul petto - “grande lotta, grande gara”. Mi sembra di essere un po' idiota a parlare così, ma non conoscendo il tedesco è tutto ciò che mi viene in mente per ricambiare la grande cortesia. Scoppiamo a ridere. Qualcuno intorno ci fotografa. Mi giro e trovo sugli spalti tutta l'ala tedesca che mi guarda e sorride con ammirazione. O almeno così credo.

## FINALE

Lo guardo mentre esegue il suo Unsu. Fedele al programma, mi concentro sull'idea di contrapporre alla grande potenza di Wagner ritmo, scatto e agilità. Con una punta di compiacimento (o sadismo?) noto che la prova deve averlo innervosito un po'. Ha, infatti, perso parte dello smalto e della brillantezza con la quale gli avevo visto surclassare gli altri avversari. Per quanto riguarda me, invece, sono vittima di una continua alternanza di forza con sensi di vuoto che mi spossano. Mi trovo a domandarmi se avrò abbastanza benzina per arrivare adeguatamente fino in fondo. Vorrei bere un ultimo sorso d'acqua. No, non c'è tempo.

“Gonzales y Herrera!”

Aspetto un attimo. Raccoglio tutta la mia energia e accetto la sfida. Anzi!, la lancio io, a tutto e a tutti. Punto gli occhi su quelli dell'arbitro centrale. L'impressione che ho è che tutto ora si sia rallentato, o meglio, si sia adeguato alla mia velocità. Fino a fermarsi. Inizio a camminare raso quadrato, piano. I miei occhi, fissi, non lasciano mai l'arbitro. Mi fermo esattamente davanti a lui. Volutamente faccio passare del tempo. Avanzo ora, con il piede sinistro. Mi porto al centro del tatami. Sento il senso di vuoto e nausea affiorare. Non, non glielo permetto, e lo ricaccio giù. Non consentirò a nessuna scusa di allontanarmi dall'obiettivo. Mantengo la rotta e a vele spiegate tiro dritto avanti. Hara forte, spalle sciolte.

Nelle fasi lente comprimo il motore interiore al massimo dei giri. Lo sento ringhiare e non è facile trattenerlo. Ma è proprio quello che voglio. Quando arrivano le fasi veloci lascio il kata libero di scattare e ruggire al limite di quello che mi pare una follia. A volte quasi lo perdo, ma mi è fedele, e rombando andiamo avanti insieme. a mano a mano che procedo brucio sempre più energie. Intorno a me silenzio assoluto. Il rumore secco delle mie espirazioni mi giunge quasi da lontano, mentre da sotto il kimono, le gambe e le braccia si muovono al massimo. Bene. Ora, sono al momento del salto. Via. Fase aerea e poi appoggio solido e sicuro. Bene anche questo. Ho quasi finito. E ... Kiai. Chiusura finale ampia e lenta. Cerco di controllare il petto, che mi sale e scende quasi non fosse più mio. Come sarà andato? Non importa. Più di così, oggi, non potevo dare e questo pensiero mi rasserena. Arriva il momento delle bandierine. Una blu, due blu ... e basta. A conferma sento l'onda del boato del gruppo tedesco alle spalle. Sorrido e piego la testa. Gli occhi mi si chiudono. Mi giro verso di lui. E' luminoso, tanto è felice. Perché, io non lo sarei al posto suo? Ci abbracciamo e mi dice:

“Mi dispiace ... è vero, uno deve vincere ... bravissimo!”

Lo guardo negli occhi e ciò che vi leggo è pura sincerità. Gli alzo la mano e girandomi verso il suo gruppo portiamo entrambi le braccia al cielo in trionfo. Che giornata, ragazzi, non la dimenticherò tanto facilmente. Poi vedo Roversi - ha appena vinto l'oro nei +45 anni - che mi indica timidamente, con il suo solito grande sorriso, gli arbitri allineati in attesa. Wagner ed io ci guardiamo, oramai troppo sorridenti, e con un piccolo giro ci raddrizziamo, pronti per il saluto.